

Lo Spirito Segreto della Cavalleria

Molto, moltissimo si è scritto e si scrive sulla Cavalleria, sulla nobiltà delle sue origini, sull'alto onore che l'esser fatto Cavaliere comportava per chi poteva legittimamente fregiarsi di tal titolo, tanto che la stessa nobiltà del sangue, l'aristocrazia tradizionale, non erano garanzie sufficienti per essere un vero Cavaliere.

Molto poco, invece, ci si è soffermati a considerare i veri motivi, la *spinta* cioè, se ci è permesso di usare tal termine, che determinò, in un mondo come quello medievale, la costituzione di un'aristocrazia quella, appunto, cavalleresca - che era assai spesso in antitesi con quella feudale allora dominante - e che riuscì a porre in soggezione i padroni della terra e dispensatori di titoli e cariche, fino ad obbligarli a riconoscere nella Cavalleria una potenza morale che era indispensabile imbrigliare e asservire al potere feudale. Tanto che si giunse alla costituzione di Ordini cavallereschi i cui titoli non erano più conferiti per meriti conquistati direttamente per azioni aventi come valori fondamentali l'onore, la verità e la lealtà a un ideale, ma per i servizi resi a un determinato principe, alla sua casata; in definitiva a un *potere temporale*. Ciò non ostante l'anima della Cavalleria, pur tra le astuzie che ne provocarono l'asservimento da parte dei poteri facilmente identificabili nelle tre misure di *spazio*, *tempo* e luogo, rimase dovunque e sempre legata all'antico giuramento dei primi Cavalieri: "Per Dio, che non mente", cioè al culto della verità per cui la mistica gloria dell'azione sacrificale, base della regola cavalleresca, veniva annullata dalla menzogna.

"Non c'è Cavalier che mentir possa", e chi mentiva era automaticamente posto fuori dalla Cavalleria.

Per capire questo concetto è necessario rifarsi allo spirito eroico che informò il sorgere dell'aristocrazia cavalleresca, eroico in senso tradizionale, cioè sacrale, legato alla dottrina della "guerra santa", per cui la massima aspirazione del guerriero - nella fattispecie del Cavaliere - è la *mors triumphalis*. che porta all'immortalità.

Su queste basi la Cavalleria si presenta, contrariamente all'aristocrazia feudale legata alla terra avuta dal proprio principe e alla "fides" che ne conseguiva, come un insieme di *Uomini di desiderio* uniti da un ideale supernazionale se non addirittura universale la cui fedeltà non era rivolta a un principe, a una nazione o a un luogo, né, tanto meno, a un tempo determinato, ma alla volontà di raggiungere quella *virilità spirituale*, caratteristica essenziale di colui che, in linea tradizionale, "ha il potere" e che, di conseguenza, può affrontare qualunque impresa in quanto non morrà.

Soltanto in questa maniera può risultare comprensibile l'ardore col quale il Cavaliere errante, ceppo dal quale sorsero, poi, gli Ordini cavallereschi, si ergeva a difensore del debole e dell'oppresso in qualunque paese si trovasse, spesso lottando contro i rappresentanti del potere costituito, affrontando pericoli inauditi senza dubitare un attimo solo del risultato finale. La sua azione, impostata alla certezza del trionfo della verità (Per Dio, che non mente) non poteva cessare neppure con la morte, che rappresentava il sacrificio col quale si acquistava - come si è detto - l'immortalità. D'altra parte il Cavaliere, in ogni singolar tenzone

vedeva una specie di giudizio di Dio del quale egli si trovava in certo qual modo, per investitura, ad essere un rappresentante.

Ecco perché la Cavalleria rappresentò per un certo tempo una forma di sacerdozio di tipo tradizionale, improntato a prerogative solari, per ciò stesso "stabili", "invariabili", "fisse", che traeva la sua forza dall'idea della regalità trasmessa al Cavaliere al momento dell'investitura, forza che proveniva non solo dal concetto del diritto divino legato alla regalità stessa, ma anche da quello della funzione di "ponte" fra il divino e il profano, affidata al sacerdote.

Di qui la necessità, da parte del potere costituito, sia spirituale che temporale, di imbrigliare una forza che poteva diventare quanto mai pericolosa dato che, alle loro origini, le norme dell'ordinazione cavalleresca non prevedevano interventi di rappresentanti ufficiali del principe né del sacerdozio: il Cavaliere poteva ordinare altro Cavaliere e stabilire una specie di catena iniziatica, tanto più che, pur pregiandosi il sangue nobile e l'ereditarietà, tali attributi non erano necessari. In ciò la tradizione cavalleresca dei primordi seguiva una regola simile a quella dell'antichissima tradizione indo-aria del guerriero (*Kshàtriya*) che consacra il guerriero.

Qualità richieste per aspirare all'investitura erano: l'aver compiuto imprese tali da provare un eroico disprezzo per la vita, e il culto della verità, della lealtà e dell'onore. "Chi teme la morte più che l'onta non ha diritto alla Signoria" e "meglio vale morire che con onta restare in vita": ecco due massime che il Cavaliere poneva a fondamento dei suoi ideali e delle sue azioni.

Ovvio che in un breve articolo non è possibile entrare con maggior precisione e ricchezza di particolari in un argomento siffatto; resta peraltro la possibilità di accenni precisi atti a chiarire, se non a sviscerare, lo spirito segreto della Cavalleria e i motivi del suo lento decadere, da organizzazione indipendente dai poteri spirituali e temporali organizzati in religioni e stati in quanto militare-sacerdotale, a organizzazione sovrana che necessitava però di riconoscimenti imperiali e papali (come, ad esempio, gli Ordini militari) per ridursi, poi, a Ordini equestri dipendenti da questi quel sovrano che ne deteneva la Gran Maestranza diritto ereditario e che ordinava i Cavalieri non sulla base degli ideali cavallereschi ma su quella particolari servizi resi alla sua dinastia, alla fede, alla nazione ed alla "società".

La necessità di impedire il sempre maggior impulso che la Cavalleria stava ricevendo portò al riconoscimento della sacralità dell'investitura da parte del potere spirituale del tempo, legato tuttavia alla "grazia divina" riconosciuta ai sovrani regnanti: fu nel XII secolo che si codificò il rituale dell'ordinazione cavalleresca che precedeva un servizio di due volte sette anni presso un principe, nel cui corso era necessario dar prova di lealtà, devozione e ardore. Se tale servizio era compiuto come si conveniva, nel periodo della Pasqua o delle Pentecoste si provvedeva all'investitura dopo breve tempo di digiuno e penitenza, quali seguiva la purificazione simbolica mediante bagno. Il più delle volte seguiva la "veglia d'armi": l'aspirante passava una notte nel tempio, in piedi o inginocchiato (mai seduto) vestendo un mantello bianco. All'alba avveniva la consacrazione delle armi poste sull'altare. Con ciò il potere spirituale legava a sé il Cavaliere che nei suoi voti includeva quello difesa della fede, mentre il potere temporale raggiungeva lo scopo di ottenere la "fides" propria all'aristocrazia feudale con la promessa di lealtà verso il principe o l'Ordine a lui legato attraverso il Gran Magistero o in altro modo. Naturalmente questo primo cedimento della Cavalleria costò ai principi ed al potere spirituale la concessione di numerose guarentigie. Alcuni ordini cavallereschi ottennero

l'assoluta indipendenza in fatto territoriale; i loro fortilizi, infatti, godevano l'extra territorialità, i Cavalieri l'immunità, i loro beni non erano censibili, il Gran Magistero o Capitolo sceglievano i loro vescovi che ordinavano i cappellani graditi all'Ordine; potevano crear notai, nobili, conti e baroni ed amministrare la giustizia. Tutte franchigie che, un poco per volta, furono negate o vennero assorbite dai poteri costituiti con la modifica lenta, ma inesorabile, degli statuti, particolarmente dopo lo scioglimento dell'Ordine dei Templari e l'estinguersi di quello teutonico.

Vi fu dunque una lotta sorda e continua tra la Cavalleria, che difendeva la propria indipendenza, che voleva esser "senza macchia e senza paura", che non voleva rinunciare ai propri ideali, al suo carattere sacrale e militare, e i poteri costituiti nei vari stati che la volevano asservire e che effettivamente ci riuscirono, più che per forza propria, per l'evolversi di situazioni di carattere religioso, o per motivi territoriali, politici e sociali.

Val la pena di accennare, nel quadro di questa lotta, ad uno dei mezzi usati dalla Cavalleria per mantenere, almeno in astratto, la sua indipendenza spirituale. I Cavalieri, all'atto della loro investitura, sceglievano una Dama e ad essa votavano le loro azioni. L'uso passò nel tempo come una nota di gentilezza (tant'è vero che nell'uso comune, degenerato, la parola "cavalleria" è usata come sinonimo di omaggio al sesso femminile quando addirittura non traligna nel cosiddetto "cavalier servente") e tale nota si conservò nei tornei del XVI e XVII secolo in forma assolutamente esteriore. Ma è per lo meno puerile se non ridicolo il pensare che, in tempi in cui alle donne si poneva la cintura di castità, in cui l'amore - come oggi noi lo consideriamo - era caso sporadico, in cui le promesse di matrimonio si scambiavano fra i genitori dei futuri sposi ancor fanciulli se non in fasce, il Cavaliere, conscio della sua investitura a carattere regale - sacerdotale, giurasse eterna fedeltà a una donna che non avrebbe mai posseduta e che molto spesso era sposata e madre di numerosa figliolanza. Si è che la "Donna" che il Cavaliere assumeva esteriormente come premio delle sue nobili azioni, che ad essa erano dedicate, nel cui nome affrontava la morte, era un simbolo tradizionale, quello che raffigurava la Santa Sapienza, la Conoscenza, il principio di una vita eterna, il mito della conquista dell'elemento primordiale femminile, di cui si hanno innumerevoli esempi in tutte le serie tradizioni.

Vista sotto questo suo aspetto segreto, la Cavalleria è certo assai più vicina alla visione che ne ebbe il Cervantes nel suo meraviglioso Cavaliere folle, che non a quella di cui, oggi, si parla o si pensa inquadrandola nei limiti derivanti dalla degenerazione di tutto ciò che fu tradizionale.

Il Cavaliere della Mancia muoveva alla conquista dei mulini a vento con spirito scevro da ogni questione personale, senza pensare alle logiche conseguenze del suo gesto, per un puro ideale, così come vedeva nella tutt'altro che angelica Dulcinea la "Donna" simbolica, premio ambito alle sue imprese. Si trattava di un uomo che nelle sua follia aveva intuito la forza e lo spirito dell'istituzione, per cui i mulini a vento non potevano essere un ostacolo ai suoi ideali né la bruttezza e l'ignoranza di Dulcinea una remora al suo voto di fedeltà al principio di una vita eterna.

Oggi ci si accosta a Cervantes per ridere, imbevuti come siamo di tutta una cultura in piena decadenza (1), anzi ormai travolta dalla cosiddetta civiltà del benessere e dei consumi, mentre nelle sue apparenti ironie bisogna trovare e capire il valore intramontabile di

un'organizzazione spirituale in senso tradizionale che mantenne alto per secoli, in un periodo considerato di oscurantismo politico, religioso e sociale, il mito degli Eroi, illuminando tutta un'epoca con esempi di lealtà, d'onore, di fedeltà, di amore per la verità e per un ideale superiore.

(1) Cervantes, fin oltre i quarant'anni fu soldato comportandosi con grande valore. A Lepanto, nel 1571, ricevette due archibugiate nel petto e una nella mano sinistra che gli restò storpiata. Dal 1571 al '75 fu in Italia, sempre militare, continuando a dimostrare grande valore e ardimento. Catturato dai barbareschi fu tenuto in prigionia ad Algeri dove i suoi tentativi di evasione furono continui, audaci e drammatici col che divenne celebre, imponendosi anche al rispetto dei nemici che mai osarono punirlo in chiaro riconoscimento del suo valore. Fu soldato di elezione e non per bisogno: le armi furono il suo ideale e l'eroismo, la lealtà e l'aspirazione a qualcosa di più elevato.

Coloro che oggi interpretano il suo capolavoro nel senso che abbiamo detto, dovrebbero prima informarsi su queste caratteristiche dell'autore dalle quali discende lo spirito che lo spinse a scrivere il capolavoro.

GASTONE VENTURA